



Foto di Anselmi Neri

Alle radici del pensiero

At the Roots of Thought

Giovanni Bartolozzi

Sarebbe superficiale discutere sul contributo che Bruno Zevi ha dato all'architettura e alla cultura, senza aver individuato prima i sostegni, le radici del suo pensiero. Tali sostegni, di cui si è spesso parlato, a parer mio sono importanti per due motivi. Primo: costituiscono una chiave di lettura immediata e diretta per cogliere la poliedrica ricerca zeviana. Secondo: costituiscono un esempio per la costruzione individuale di un pensiero. Questo secondo aspetto, è evidente, trascende dall'architettura e investe ogni atto e manifestazione della vita.

Naturalmente le chiavi di lettura di un messaggio così vasto e articolato potrebbero essere molteplici ma, scavando a fondo, se ne rintracciano le radici: l'essere "gloriosamente" ebreo e il desiderio vulcanico della libertà. Sostanzialmente questi i due motori dell'instancabile studioso. Tutte le geniali intuizioni, le battaglie condotte, le pagine memorabili, l'attività di politico, quella di critico... traggono linfa vitale da queste due radici.

"L'incubo del 16 ottobre e delle Fosse Ardeatine" scrive Zevi "vince la dimensione del tempo. Anche a distanza di trentatré anni (oggi sarebbero cinquantanove) ognuno di noi s'identifica con gli scomparsi, stupito e attonito che una sorte inspiegabile l'abbia separato dal destino dei suoi fratelli. Almeno per quanto riguarda la mia generazione, quella di Giorgio Labò, siamo e ci sentiamo fortunati sopravvissuti e questo ci induce a vivere nel disperato, quasi colpevole tentativo di sostituire, col nostro impegno qualcuna di quelle vite perdute".

Ho scoperto queste parole con ritardo rispetto a tutti i geniali studi sull'architettura, che mi avevano prepotentemente appassionato durante i primi anni universitari. Penso adesso che proprio in queste parole vada ricercato il senso dell'intera ricerca zeviana, ma ancora trascendendo dall'architettura che, in fondo, costituisce uno dei tanti aspetti della vita, dell'esistenza terrena. Questo gesto è stupendo e umanamente sproporzionato; il lavoro titanico di Zevi va prima di tutto inteso come impegno nel tentativo "disperato" di riscattare quei sei milioni d'innocenti vittime del suo popolo.

Potremmo quindi sostenere che a Zevi, così come a tutti i grandi artisti, non interessava l'architettura in sé e per sé. A Zevi interessava la vita. La vita è piena di contraddizioni e il fine della sua azione consisteva nel tentare di sciogliere, sviscerare, smascherare tali contraddizioni, polemizzando, de-strutturando e criticando costruttivamente.

L'architettura che egli identificava con lo spazio (e questo rappresenta un nodo fondamentale per tutta la sua concezione architettonica, poiché lo spazio, per natura, è libero) costituisce, in fondo, uno strumento, il termometro per misurare il grado di libertà e l'avanzamento culturale di una società democratica; la lunga battaglia condotta per la libertà dell'architettura dalle regole scolastiche, accademiche e illuministe, aveva come obiettivo principale la libertà dell'individuo, dell'uomo, dalle dittature imposte dall'alto, dal potere.

Da quest'angolazione vanno riletti tutti gli studi e le intuizioni, divulgati con passione, coraggio, con instancabile entusiasmo, con prese di posizione minoritarie, naturalmente il tutto accompagnato ed enfatizzato dallo spirito sanguigno e polemico, ma soprattutto dalla gran cultura e dalla creatività del pensiero che gli erano proprie. Sì! Creatività del pensiero. Poiché, mentre un architetto professionalmente impegnato esplica (almeno dovrebbe) la propria creatività nell'organizzazione degli spazi, delle cavità, dei volumi, degli interstizi mediante il linguaggio architettonico, il critico pregno di storia – così Zevi si definiva – esplica la propria creatività nell'organizzazione del pensiero, delle idee, delle intuizioni, degli studi mediante il linguaggio letterario, (e Zevi ne ha dato grande prova, anche spazialmente).

Tale aspetto appare evidente analizzando uno dei tanti testi di Bruno Zevi. Nulla è affidato al caso, ma proprio come un buon progetto di architettura, tutto sembra intelligentemente studiato per il fine preposto. Basterà ricordare, per esempio, i titoli dei suoi libri, alcuni dei quali sembrano sprigionare energia, si pensi a *Sterzate Architettoniche* oppure al più recente *Controstoria e Storia dell'Architettura*, altri, pensati invece, quasi per correggere il tiro: il primo *Verso un'architettura Organica* in risposta a *Vers une architecture* di Le Corbusier oppure il successivo *Il linguaggio moderno dell'architettura* in contrapposizione al *Linguaggio Classico dell'Architettura* di Summerson. Quasi nel tentativo di indicare un'alternativa, di riportare gli architetti sulla strada aperta, quella della costante e naturale crescita della società.

In definitiva la lotta per la libertà dell'individuo e l'impegno senza compromessi come riscatto per non essere stato uno di quei sei milioni, costituiscono le fondamenta del pensiero zeviano, un pensiero flessibile, aperto, pronto a mettersi in discussione, in continuo divenire e sensibilissimo al costante percorso di crescita della società, ma anche ferrato nel prevedere cambiamenti futuri spesso invisibili.

Cerchiamo adesso di comprendere cosa possiamo ereditare da quest'immenso pensiero, e cioè sarebbe come dire cerchiamo di costruire un ponte tra noi giovani architetti o studenti e il più grande storico-critico italiano del secolo scorso. Che cosa possiamo estrarre? Su cosa possiamo costruire individualmente? Cosa è giusto estrapolare?

A mio avviso, le due radici sopra citate, miste all'intelligenza, alla gran cultura, allo spirito polemico..., costituiscono al contempo l'unicità di Bruno Zevi. Noi quelle due radici non le possediamo. Anzitutto perché non abbiamo vissuto durante il fascismo, ma soprattutto perché, anche grazie a Zevi, oggi siamo più liberi. O forse oggi, più che in passato, sono cambiati i parametri di percezione della libertà, poiché siamo stretti dalla morsa del conformismo dilagante e dell'omologazione appiattente. Ma siamo sostanzialmente liberi, almeno nella misura in cui siamo anticonformisti. E allora cosa ereditare?

Zevi ci ha spiegato e chiarito infiniti aspetti, alcuni dei quali restano ancora oggi attuali e per i quali vale ancora la pena di battersi, poiché non sono stati ancora assorbiti dal mondo dell'architettura. Ne citerò, per brevità, soltanto uno, riassumibile nel titolo della memorabile prolusione del '63: *La storia come metodologia del fare architettonico* nel tentativo combattuto e poco riuscito di liberare la storia dell'architettura dalla pesante cappa del nozionismo cronologico, della rilettura piatta e acritica ed estremamente monografica, che tuttora soverchia la storia all'interno delle nostre facoltà di architettura. Sono convinto che per quest'aspetto, ma anche per tanti altri vale ancora la pena di battersi: la necessità di un linguaggio architettonico scevro da regole e imposizioni aprioristiche per il popolo degli architetti, le sette invarianti (tuttora fraintese) concepite come antiregole dedotte mediante un processo scientifico di moderna rilettura della storia, il ruolo stimolante e costruttivo di una critica impegnata, la modernità intesa come concetto, tensione a-temporale che fa della crisi un valore... e tante altre geniali intuizioni che in questo contesto non importa approfondire.

In conclusione, penso che dall'eredità zeviana debba essere assorbita la metodologia, quell'ispirazione che può condurre il singolo individuo, critico, architetto, storico, artista che sia, a vertebrare creativamente un pensiero autonomo, flessibile e libero dalla stessa pesante eredità zeviana. In altre parole, occorre trovare delle radici individuali per evitare di costruire pensieri labili, vuoti, privi di coerenza e di linfa, radici che consentano una costante verifica precludendo il ristagno delle idee, caratteristica spesso frequente nella pratica progettuale. Delle radici, insisto, che stimolino la creatività dell'individuo, affinché anche una piccola creazione possa rispecchiare il proprio creatore e quindi le sue radici.

Zevi ha trovato forza nelle sue radici. Queste gli hanno consentito di sviluppare un percorso piuttosto che un fosso. Egli, infatti, nel dopoguerra promuove l'architettura organica, ma non la continua a promuovere, va sempre oltre, oltre... "non una scelta di vita ma una vita di scelte" ricordava ai suoi alunni, cioè sempre oltre, oltre, oltre...

Molti hanno accusato Bruno Zevi d'incoerenza per aver sostenuto negli ultimi anni il decostruttivismo e per aver visto in Frank O. Gehry il continuatore dell'opera del grande architetto americano Frank Lloyd Wright. Probabilmente gli accusatori si sono limitati al solo piano formale, non hanno compreso che le due correnti (organica e decostruttivista) convergono nelle medesime radici: la libertà dalle regole compositive e l'esaltazione dell'individuo, del diverso. Tema dominante, quest'ultimo, della concezione ebraica della vita.

Il mio debito con Bruno Zevi è sproporzionato, ma prima dell'architettura riguarda la vita. Come ho tentato di dimostrare, crearsi delle radici, da giovani, è un atteggiamento nei confronti della vita.

"Non ci sono più padri" scriveva "occorre diventare adulti, emanciparsi dalla tutela dei grandi, parlare un linguaggio autonomo, cioè codificato, che naturalmente deriva dall'opere dei maestri, ma affrancandosi dalle poetiche individuali e dall'ipoteca delle loro soverchianti personalità".

Adesso tocca a noi giovani "diventare adulti", costruendo sulle nostre radici.